

flash dal mondo

LOUIS VUITTON CUP

Prima vittoria per Alinghi nella finale con Oracle

Vittoria senza patemi per gli svizzeri di Alinghi, fin qui veri e propri dominatori, nella prima regata valida per le finali della Louis Vuitton Cup, preludio alla finale di Coppa America in programma dal 15 febbraio. Sugli americani di Oracle la barca di Ernesto Bertarelli si è imposta con un vantaggio di 1'24". La prima regata si è svolta in condizioni di tempo ottimali e ha visto la presenza dei rispettivi patron a bordo dei due scafi: Bertarelli e il magnate dell'informatica Larry Ellison.



Avellino vince il derby-maratona in biancoverde contro la Benetton

Basket, l'Air doma la capolista dopo un supplementare. Roseto ok a Milano, la Virtus Bologna sprofonda

La classifica spaccata in due, nel basket, mette la Virtus Bologna a dividere poveri e ricchi. Dopo la prima giornata di ritorno la fila è spezzata esattamente in due. Le prime nove guidate dalla Benetton, che ieri ha lasciato le penne ad Avellino dopo una battaglia di 45', e dietro le altre nove. Capeggiata, appunto, dalle V nere di Bologna che ieri ha preso un'altra dose di schiaffi. Stavolta a Reggio Calabria, dove la Viola ha marmaladeggiato molto più di quanto non dica lo score (86-79). La squadra di Lardo così ha vendicato anche lo scippo dell'andata, a Bologna, quando nel rush finale gli arbitri non sanzionarono un fallaccio su Rombaldoni, consegnando la sofferta vittoria ai bianconeri. A seconda dei gusti, allora, la Virtus bolognese è ultima dei ricchi o prima dei poveri, visto il vantaggio nello scontro diretto con Trieste appaiato (16 punti). Le V nere di questo passo

rischiano addirittura di non partecipare ai play-off, dopo aver fallito l'aggancio alle finali di Coppa Italia a Forlì. Situazione ancora più pesante per la partenza di Rigau deau che dopodomani dovrebbe esordire nella Nba, vestendo per la prima volta la canottiera di Dallas nell'incontro contro Sacramento. Madrigali è costretto a tornare sul mercato, che è povero come quello di Sarajevo sotto alle bombe, cercando non solo un paio di occasioni, ma soprattutto di non fare altri danni dopo i disastri collezionati a partire dal marzo scorso.

Corre ai ripari anche la Scavolini, l'altra grande in caduta libera in una stagione di chiudi e frustate. L'ultima, morale, è arrivata ieri a Siena dove Crespi è stato spazzato via da Ataman (99-76). La partita non ha avuto storia, troppo forte il Montepaschi per la piccola Pesaro abbandonata (ma non troppo sedotta) dal tan-

dem Usa McChes-Nixon, ma il piatto forte è stato all'inizio. Quando una pattuglia di tifosi marchigiani si è presentata sulle gradinate del palasport senese, ha srotolato uno striscione eloquente ("Se ne vanno i giocatori, se ne vanno anche i tifosi. Vergogna") e poi lo ha ripiegato, facendo dietro front e tornando a Pesaro senza nemmeno aspettare la fine del primo tempo. Un atto dimostrativo che suona come uno schiaffo per la dirigenza pesarese, da sempre molto calda e viva. Un po' quello che sta diventando Roseto, terza forza dichiarata dopo l'impresa di ieri a Milano (66-81). In alto l'unica novità sono i 2 punti erosi da Cantù a Treviso, ma pagati a carissimo prezzo: Fabriano ha fatto impazzire l'Oregon, dimostrando che si può giocare senza stipendi, ma non senza orgoglio.

p.b.

Hewitt e Serena, obiettivo Grande Slam

Tennis, scattano oggi gli Australian Open con due superfavoriti. Ma si attendono sorprese...

Ivo Romano

Il circo itinerante ha ripreso a girare come una giostra impazzita. Un po' in sordina, come sempre, stretto tra i canonici brindisi di fine anno e i primi trionfi della stagione appena avviata. Qualche torneo a fare da apripista, un paio di esibizioni per saggiare le condizioni di forma. E ora è già tempo di fare sul serio. Si riparte dalla terra dei canguri, dagli Australian Open, prima tappa del Grande Slam, dalla canicola di Melbourne, dalle torride temperature che mozzano il fiato e sciogliono i muscoli, dall'infuocato Rebound Ace di Flinders Park. E tutto pare così oscuro, provvisorio, imperscrutabile. Si torna a fare sul serio, laddove però granitiche certezze spesso lasciano campo a clamorose sorprese. Perché siamo solo agli inizi. E le gerarchie contano sì, ma fino a un certo punto. Discorsi, dibattiti e proteste su un tennis senza soste che logora i suoi stessi campioni hanno tenuto banco per un po', ma di agire di conseguenza non se n'è ancora parlato. Così le incognite restano, soprattutto ora che è appena spuntata l'alba della nuova stagione, forse troppo presto rispetto alla conclusione di quella da poco tramontata. Le certezze ci sono, ma guai a prenderle come oro colato. Si rischia di fare una magra figura. È passato solo un anno, del resto, da quando a queste latitudini fece capolino il faccino sorridente del freddo calcolatore svedese Thomas Johansson: vinse il suo primo Grande Slam, non si sarebbe più aggiudicato un torneo in tutto il 2002. Poi tra Roland Garros, Wimbledon e Flushing Meadows sarebbero spuntati protagonisti sempre nuovi, prima il terraiolo Albert Costa, poi il "canguro" Lleyton Hewitt, infine il redivivo Pete Sampras. Tanto per confermare quanto sia difficile oggi-oggi ergersi a dominatori. L'unico capace di non perdersi per strada è stato Hewitt (successo sull'erba londinese, doppiato nel Masters), non a caso l'indiscusso numero 1 al mondo. Tra le donne, un anno fa, vinse Jennifer Capriati. Ma anche per lei non si trattò del primo di una lunga serie di successi. Perché nel mondo del tennis in gonnella una dominatrice assoluta esiste e risponde al nome di Serena Williams, colei che poi avrebbe fatto incetta di vittorie per un'annata da incorniciare. Lleyton Hewitt e Serena Williams, appunto. Sono loro gli attesi protagonisti, i ragazzi su cui è puntata la luce dei riflettori della ribalta. Che siano bravi non lo si scopre adesso. Che siano caratte-



L'americano Agassi, uno dei protagonisti degli Australian Open. Di lato la moglie e ex campionessa di tennis, Steffi Graf con il figlio Jaden Gill



il retroscena

L'inferno del tennista
Caldo e poco riposo

Benvenuti all'inferno. O a Flinders Park, in quel di Melbourne, il che per qualcuno è la stessa cosa. Il sasso nello stagno l'ha lanciato Martina Navratilova, altri l'hanno seguita. Troppo caldo in gennaio in Australia, sarebbe meglio giocare più avanti: questo il senso delle parole della mitica tennista di Praga. Lei, del resto, questa battaglia l'aveva intrapresa tempo addietro: in Australia ci aveva vinto 3 volte in carriera, quando si rifiutò di farvi ritorno, a partire dal 1989, anno in cui il torneo fu spostato dall'erba di Kooyong al rebound ace di Flinders Park: «Avrei voluto

continuare a giocare, ma in gennaio faceva troppo caldo». Quest'anno vi giocherà in doppio, ma ciò non le ha impedito di sferrare un duro attacco: «Qualcuno potrebbe morire prima che le cose cambino. Il mio pensiero è che gli Australian Open dovrebbero essere rinviati a febbraio. Altrimenti continuano ad arrivarci atleti non in piena forma, magari reduci da vacanza in montagna, in Europa o Nord America, che si scontrano col clima torrido australiano». E Monica Seles le ha dato corda: «Le condizioni agli Australian Open sono troppo pesanti, non c'è dubbio sul fatto che questo sia lo Slam più duro, un torneo che ti prosciuga le energie». Proprio così. Perché da queste parti si raggiungono anche i 40 gradi, per non parlare della temperatura della superficie. Tanto che un anno fa Jennifer Capriati e Martina Hingis furono costrette a lasciare il campo durante la finale perché colpite da crampi causati dal caldo. Interruzione che, a partire

da questa edizione, sarà prevista per regolamento: se la temperatura supererà i 38 gradi i match potranno subire uno stop. Ma la protesta è più generale. Ma è il calendario in generale ad essere finito nel mirino dei protagonisti del circuito tennistico. «Abbiamo le vacanze più brevi di qualsiasi altra disciplina», ha sbottato Marat Safin. «Non ero neanche uscito dal campo dopo la finale di Coppa Davis che già dovevo pensare alla preparazione per la nuova stagione. In altri sport c'è abbastanza tempo per programmare una vacanza, nel tennis no». Il problema è serio e il numero crescente di forfait e infortuni lo dimostra. Qualcosa, però, forse comincia a muoversi. È infatti allo studio una riforma del calendario, come ha svelato l'autorevole "The Times", che prevede un break di fine stagione di non meno di 7 settimane. Vero è che tra il dire e il fare c'è di mezzo il mare.

i. rom.

rialmente forti men che meno. Resta da verificare se sono in grado di mantenere le promesse. Si sono lasciati andare a proclami roboanti, lo campo darà l'atteso responso. Troppo caldo in gennaio in Australia, sarebbe meglio giocare più avanti: questo il senso delle parole della mitica tennista di Praga. Lei, del resto, questa battaglia l'aveva intrapresa tempo addietro: in Australia ci aveva vinto 3 volte in carriera, quando si rifiutò di farvi ritorno, a partire dal 1989, anno in cui il torneo fu spostato dall'erba di Kooyong al rebound ace di Flinders Park: «Avrei voluto

Pat Rafter. L'allegria compagnia dei rivali si è assottigliata ancora prima di cominciare: non c'è il neo-papà Sampras, così come il campione uscente Johansson, il tedesco Haas, gli inglesi Henman e Rusedski. Ma Agassi resta avversario da temere, i giovani Safin, Federer, Ferrero vanno tenuti nella massima considerazione. Moya è in grande spolvero, Kuersten si è mostrato sulla via del ritorno e lo ha fatto in grande stile vincendo nel Torneo di Auckland in Nuova Zelanda, sconfiggendo lo

slovacco Hrbaty con il punteggio di 6-3, 7-5. Insomma, è dura. Forse lo è meno per la più piccola delle Williams, anche per le assenze pesanti di Hingis e Mauresmo. Lei sembra una spanna sopra le più quotate rivali, ha perfino dichiarato che aspira a chiudere la stagione senza neanche l'ombra di una sconfitta. Le basta poco e il primo, prestigioso obiettivo sarà raggiunto: lei lo ha definito "Serena Slam" (vincere 4 Slam consecutivi, ma non nell'arco dello stesso anno), le basta trionfare

a Melbourne per centrarlo. Forse non è d'accordo Venus, la sorella maggiore, che aspira a riprendersi la leadership familiare, ma neanche le ragazze terribili del tennis belga, la Clijsters vincitrice del Masters e la Henin fresca di matrimonio, e tantomeno una Davenport di nuovo al massimo e una Capriati non in gran forma ma vogliosa di confermare sul trono australiano per in tris da favola. Ma ora silenzio, parla il campo. Che lo spettacolo abbia inizio.

Selvaggi e sentimentali. Parole di calcio

Javier Marias
(traduzione di Glauco Felici)
Einaudi

pagine 170, euro 12,50

Javier Marias è uno dei maggiori scrittori spagnoli viventi. Per lui l'argomento calcio non costituisce il pretesto per uno svago, ma al contrario il tema viene affrontato con la massima serietà, unita però a quella leggerezza che è la dote dei migliori narratori. Come quelli di ogni vero appassionato, i suoi umori sono fatti di entusiasmi, polemiche, nostalgia, e il volume - che raccoglie oltre quaranta articoli comparati tra il 1992 e il 2001 su *El País* - assume il carattere di un libro di memorie e confessioni. Tanto che l'autore si rivela in maniera diretta, forse più che nei suoi romanzi. Miracoli del calcio, fede che non ammette ambiguità, maschere o infingimenti. Un interesse, quello per il pallone, che affonda le radici nell'infanzia di Marias, tanto da compenetrarsi in maniera stretta con il suo universo mentale e culturale. Anche una volta diventato scrittore. E in questo Marias combatte un pregiudizio, e cioè la presunta lontananza dell'intellettuale da un interesse come il calcio.

L'approccio di Marias è disinibito e mai pedan-

Sport & Libri

Il calcio degli idioti è senza memoria

Roberto Carnero

te. Non fa della sociologia o della psicanalisi di bassa lega, né cerca improbabili parallelismi tra sport e letteratura. Il suo è un discorso diretto, sincero, quello di un tifoso del Real Madrid, con tutte le passioni e le idiosincrasie, con l'aggiunta di uno sguardo critico sulla realtà: «Essere appassionato di calcio e di qualche altro sport - scrive - non mi impedisce di rendermi conto del carattere malsano e perverso che affligge e governa questo mondo, il quale forse riflette meglio di ogni altro lo sventato spirito competitivo che domina sempre di più le nostre società».

Selvaggi e sentimentali è una raccolta di scritti

"d'occasione", e un primo motivo di perplessità dell'autore è proprio legato alla dimensione effimera del calcio, delle partite, di vittorie e sconfitte che sembrano importantissime quando accadono, ma che il giorno dopo sono già dimenticate, perché bisogna guardare avanti, puntare a vincere nuovamente: «Nel mondo dello sport tutto è poco e niente basta, niente dura e in realtà vi è soltanto frustrazione e delusione. Nello sport non si tratta di vincere, ma di vincere sempre, una volta dopo l'altra, senza respiro e senza che mai nulla sia sufficiente. Una squadra è stata per tre anni consecutivi campione d'Europa? Non importa, dovrà esserlo

anche il quarto e il quinto e il sesto, e così fino alla fine dell'inferno. La cosa non è nuova, era già stata inventata con Sisifo al tempo dei greci...».

È una contraddizione, questa, che lo scrittore punta a sanare attraverso il recupero della memoria, che il libro consente rispetto al giornale, pur essendo consapevole della difficoltà dell'operazione. Marias privilegia allora quei momenti in cui il calcio si veste di passato e di ricordi, sapendo bene che «la memoria calcistica è confusa ma molto selettiva, e quel che sceglie lo vede con chiarezza per sempre». Al di là dei fatti e degli episodi, di una squadra tende a cogliere il "carattere", cioè lo stile e

l'animo con cui aspira a vincere. Anche in polemica con certi dirigenti troppo "dirigisti", che pretendono, a colpi di acquisti miliardari, di mutare, appunto, il "carattere" della loro squadra.

Così il calcio di oggi gli appare meno "epico", perché incapace di produrre tracce profonde nella memoria collettiva: «Nel calcio attuale c'è sempre meno epica e meno turbamento, e soprattutto meno drammaticità, mentre ciò che rende questo sport tanto idolatrato è il suo carattere di rappresentazione, con la sua intrasferibile storia a ogni partita e i suoi personaggi inequivocabili. Al giorno d'oggi quelle storie sono spesso intercambiabili e indistinguibili, e per questo di rado lasciano la cosa più importante, sia in un libro, in un film, in un'opera teatrale o in un brano musicale, cioè: eco, risonanza, memoria». Per questo due sono i bersagli principali di Marias, due i tipi di "idioti" che non ama (e dei quali, senza peli sulla lingua, non esita a fare nomi e cognomi): gli allenatori che ignorano o non si curano di ciò che la loro squadra è stata prima; i tifosi che preferirebbero vedere la squadra nemica "in Segunda" (cioè retrocessa in B), piuttosto che trovarsi quel paio di volte l'anno a cercare di sconfiggerla. Noi aggiungiamo che anche in Italia le due categorie sono ben rappresentate.